

# La lunga fuga di Ibrahim “Qui ho imparato a leggere ma ora non so dove andare”

## La storia

**NADIA FERRIGO**  
 TORINO

**C**ondannato a fuggire. Due volte. Ibrahim Coulibaly era poco più che un ragazzino quando si è separato per sempre dalla sua famiglia e dalla sua patria, la Costa d'Avorio. Un lungo viaggio di fortuna fino in Libia, dove le cose iniziano a girare bene. Nuovi amici e un lavoro come ragazzo di bottega di un muratore. Trasportare mattoni e fare il cemento è un lavoro faticoso, ma Ibrahim ha 24 anni, è forte e non si lamenta mai. Poi la guerra. E un altro addio. «Quando scappi per non morire non hai il tempo di chiederti se il posto dove andrai è bello, devi scappare e basta. Non ho scelto niente. Mi sono imbarcato con i miei amici, siamo stati una settimana a Lampedusa. Io sono qui, gli

altri non lo so».

Per una manciata di giorni ancora il “qui” di Ibrahim è l'Hotel Giglio di Settimo Torinese, un edificio di tre piani schiacciato tra la tangenziale e un grande centro commerciale. In quella che molto tempo fa era la hall dell'albergo, ciondolano una ventina di ragazzi. Chi gioca a carte, chi fuma una sigaretta. Alessandro Castellaneta, il responsabile della struttura, non smette un attimo di muoversi tra le sedie accatastate e le stanze con il riscaldamento già spento. C'è molto da fare: tra mercoledì e giovedì prossimo i 126 rifugiati politici ospiti della struttura - libici, nigeriani, bengalesi, maliani - dovranno andare via, con le buone o con le cattive. I fondi del progetto “Emergenza Africa 2011” sono finiti, per loro come per gli altri 1.500 migranti ospitati nelle strutture piemontesi. Non sono previste proroghe né scappatoie. Che fine faranno, nessuno lo sa. Alessandro scuote la testa, sorride, rassegnato: «Non ne

ho idea. Daremo ai ragazzi 500 euro e un titolo di viaggio che vale come una specie di passaporto. Solo due persone hanno deciso di tornare in patria con un rientro assistito, sono fortunati, loro hanno un posto dove andare, qualcuno che li aspetta. Tutti gli altri, no». È così che Ibrahim ha iniziato a sognare un futuro a Torino: «Sono rimasto per un anno e mezzo a Settimo e per la prima volta sono andato a scuola. Ho studiato italiano, ora so leggerlo e anche scriverlo un po'».

Grazie al suo impegno è riuscito anche a trovare un piccolo lavoro. Quattro mesi come tuttofare alla Croce Rossa di Settimo, il tempo di mettere da parte qualche soldo e fare un po' di esperienza. «Molti sono rimasti qui tutto il tempo, senza poter fare niente. Io cucinavo, preparavo, spazzavo il salone. Lavavo anche i piatti. Ho

capito molte cose di come vivono gli italiani, da dove vengo io è tutto così diverso. A volte mi fa sorridere. E poi abbiamo anche fatto un corso di primo soccorso».

Tra pochi giorni Ibrahim dovrà prepararsi a un altro addio. Non ha più famiglia, né amici. In tasca qualche centinaio di euro, un fagotto con i vestiti comperati nelle rare gite fino al mercato di Porta Palazzo e i suoi primi quaderni di scuola. Difficile dire se riuscirà a cavarsela anche questa volta. I suoi non sono progetti, ma timidi desideri: «Vorrei continuare a imparare. Frequentare degli altri corsi. Ho già avuto una grande fortuna: sono vivo, sono arrivato qui, so parlare un po' d'italiano. Cercherò un lavoro, cercherò una casa. Purtroppo non conosco nessuno. E resterò a Torino. Non ho un altro posto dove andare».

**DALLA COSTA D'AVORIO**

**«Andai in Libia  
 speravo nel futuro  
 Ho dovuto scappare»**

**IN ITALIA**

**«Per la prima volta  
 avevo trovato un po'  
 di tranquillità»**

